

ANTONIO IURILLI

FANTASIE ONOMASTICHE
NEL CARTEGGIO SCIASCIA-LATERZA

Abstract: Among the various relationships Leonardo Sciascia cultivated with Italian publishers, his connection with the Laterza publishing house in Bari stands out, notably due to its association with the publication of his initial venture into prose writing: *Le parrocchie di Regalpetra*. Drawing from this relationship, which has been recently documented through the publication of correspondence between Vito Laterza and Sciascia, my paper delves into the meticulous exchange between author and publisher. Specifically, it focuses on the editorial evolution of the work, examining various paratextual elements, ranging from the toponym chosen to signify the title, to the alignment of the title with the cover's iconography, and the overall layout of the mise en page.

Keywords: Leonardo Sciascia, Laterza publishing house, 20th century publishing, correspondences.

Spesso, con franchezza, io ho detto ad Einaudi [...] che Laterza è il mio editore "naturale": per la geografia, per la tradizione, per il rapporto personale e di collaborazione che si è tra noi stabilito.

Io ricordo sempre quanto Lei mi abbia aiutato per Le Parrocchie: a scriverle, a darle forma.

LEONARDO SCIASCIA, *Lettera a Vito Laterza* (4 febbraio 1964)*

Chiamato a testimoniare nel 1985 i primi cento anni della casa editrice Laterza, Leonardo Sciascia iniziò la sua memoria rievocando il peregrino articolo di Vincent Shean, giornalista/scrittore giunto a Bari soldato fra i liberatori americani, il quale, sotto il titolo di *Per via Dante*, aveva ricordato il 'pellegrinaggio' da lui compiuto, appena entrato nella città adriatica, alla sede storica della Casa editrice barese, animata da persone che egli giudicava «mai politicanti né cospiratori», che «non pubblicarono mai nulla di nascosto», e che rimasero fedeli al «principio basilare del Croce: che si dovesse dare l'impressione di ignorare il fascismo [...] ma di volgersi all'intelligenza

* LEONARDO SCIASCIA, VITO LATERZA, *L'invenzione di Regalpetra. Carteggio 1955-1988*, introd. di T. De Mauro, Bari-Roma, Laterza 2016, p. 107.

degli italiani in termini che facilmente sottintendessero l'identificazione del fascismo in una mostruosa aberrazione della continuità storica dello sviluppo dell'Italia». E, da americano, aveva tradotto quei sentimenti nella celebrazione di quella sede come «luogo da pellegrinaggio, considerando che per tutto il ventennio fascista era stato in Italia il solo punto in cui ci si potesse riferire per una superstite nozione della libertà».¹

Per averlo ricordato all'inizio della sua memoria commemorativa, era evidentemente, quello del soldato americano, un sentimento che Sciascia certamente condivideva, anche per ragioni personali. Da quella sede storica della Laterza aveva infatti preso il via il suo lungo viaggio narrativo.

E dunque non è un caso che nella indagatissima storia dei rapporti che, in vari ruoli, Leonardo Sciascia intrattenne con alcune case editrici nazionali, è registrato, fra le pagine forse più dense, il suo incontro, all'inizio del 1955, in un ridotto del teatro Petruzzelli di Bari, con Vito Laterza.²

Fu, quell'incontro, l'*incipit* di un rapporto, anzi di un sodalizio intellettuale fra autore e editore nello stile di un'editoria *d'antan*. Fu l'incontro fra un promettente neofita, poco più che trentenne, della scrittura narrativa civilmente impegnata e il direttore/padrone, meno che trentenne, di una casa editrice già prestigiosa, da poco rimasta orfana del suo nume tutelare, Benedetto Croce, e per questo bisognosa di rifondarsi in una prospettiva moderna e innovativa nell'alveo di una tradizione editoriale non comune nel Mezzogiorno d'Italia, una tradizione che la Laterza aveva saputo trapiantare e portare ai livelli che sappiamo.

Erano, peraltro, quelli i tempi di una svolta nel costume editoriale della Nazione dopo l'asfissia autarchica del Fascismo. Erano i tempi dell'ascesa di un'editoria socialmente e politicamente *engagée* all'interno di un processo di evoluzione dei saperi nettamente orientato, secondo i modelli 'sociologici'

¹ LEONARDO SCIASCIA, *Via Dante 51*, in *Cento anni Laterza (1885-1985). Testimonianze degli autori*, Bari-Roma, Laterza 1985, p. 236. L'articolo di Shean è in «Aretusa», I (1944), p. 11. Traggo le citazioni dalla recensione, anonima, apparsa in «Japigia», VII (1944), p. 25.

² Un censimento d'impianto filologicamente annalistico dei rapporti editoriali intrattenuti da Sciascia è in PAOLO SQUILLACIOTI, *L'edizione di Sciascia, i suoi lettori*, «Prassi ecdotiche della Modernità Letteraria», I (2016), pp. 27-41; cfr. anche ANTONIO MOTTA, *Laterza nella storia di Leonardo Sciascia*, in ID., *Nella crepa di un muro. Sciascia, Moro e la Puglia*, Bari, Progedit 2021; *Leonardo Sciascia-Vito Laterza. L'invenzione di Regalpetra...*, cit. (d'ora in avanti abbreviato: *Sciascia-Laterza*); GIOVANNA LOMBARDO, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice 2008; EAD., *Gli inganni della memoria (e quelli dell'editoria) nel carteggio tra Leonardo Sciascia e René Étiemble*, «Todomodo. Rivista internazionale di studi sciasciani», V (2015), pp. 155-166; EAD., *Alla ricerca della leggerezza. Il carteggio Sciascia-Linder (1963-1983)*, «Rivista di Studi Italiani», XXI (2003), pp. 96-110; EAD., *Con un occhio ilare e uno lacrimoso. Il carteggio Sciascia-Bompiani*, «La Fabbrica del Libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», XII (2006), pp. 14-19; GIAN CARLO FERRETTI, *Ghiribizzi editoriali di Sciascia*, «Belfagor», LXII (2007), pp. 710-714; *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri*, a c. di S. S. Nigro, Palermo, Sellerio 2003.

inglese e americano, verso la scienza e la tecnologia, al cospetto del quale i saperi umanistici erano costretti a 'ripensarsi' per non perdere il credito che la storia culturale della Nazione aveva loro per secoli riconosciuto. Erano i tempi di Feltrinelli (1954), del Mulino (1954), di Franco Angeli (1955), di Sugar (1957), di Marsilio (1962), di Adelphi (1962). Erano i tempi di svolta dal 'totalitarismo' democristiano all'apertura 'democratica' al centro-sinistra.

Ora, proprio in questa prospettiva Vito Laterza seppe immaginare, con l'intuito del grande editore, che le *Cronache scolastiche*, primizia narrativa di Sciascia apparsa su «Nuovi Argomenti», potevano dilatarsi nel racconto di un'Italia che si affacciava alla modernità ed entrare nel suo catalogo.

E proprio a quell'Italia in profonda trasformazione Vito Laterza aveva pensato di offrire, all'inizio degli anni Cinquanta, i *Libri del tempo*: una collana animata dal bisogno di una cultura 'interventista', concepita come una macchina da guerra editoriale capace di intervenire con mordente attualità nel dibattito politico e culturale del tempo; capace di assumersi una 'responsabilità maieutica' nei confronti della realtà; una collana che intendeva ingaggiare una battaglia di denuncia delle disfunzioni delle strutture statali e sociali in via di ricostruzione. I *Libri del tempo* furono una svolta traumatica per i vertici della Laterza, che vedevano sconvolta l'immagine della casa editrice illuminata dal carisma di Croce ereditato da Eugenio Garin; una casa editrice fino a quel momento impegnata nella diffusione di una aristocratica cultura storico-filosofica, che riconosceva i suoi archetipi nella grande tradizione speculativa del Mezzogiorno.³

Emblematicamente inaugurano la collana (1951) l'*Italia tormentata* di Arturo Carlo Jemolo e *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore, quest'ultima una originale silloge epistolare non a caso ospitata negli anni precedenti da Piero Gobetti nella «Rivoluzione Liberale», a certificare la volontà di aprire due finestre che le vicende di quegli anni stavano rendendo complementari: sui problemi nazionali, su quelli del Mezzogiorno. La collana ospitò poi alcune opere fondamentali per ridiscutere criticamente il ruolo della Resistenza, e ancora opere che esprimevano la nascente cultura sindacale, a cominciare da quelle dell'«indigeno» Giuseppe Di Vittorio. Finirono in quegli anni sotto i torchi della Casa Editrice le pagine della *Crisi dello Stato moderno* di Arturo Carlo Jemolo (1954) e del *Processo alla giustizia* di Achille Battaglia (1954); quelle di denuncia dei monopoli di Stato: *I padroni del vapore* (1955) e *Aria fritta* (1956) di Ernesto Rossi; le *Baronie elettriche* di Eugenio Scalfari, Josiah Eccles, Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi (1960).

³ Cfr. CLAUDIA PATUZZI, *Laterza*, Napoli, Liguori 1982, pp. 127-134.

Soffiava inoltre sulla collana il vento di un nuovo meridionalismo, alternativo a quello oleografico e piagnone consumatosi all'ombra di un impotente populismo e paternalismo liberal-fascisti, che portò nella Casa Editrice il romanzo autobiografico *L'uva puttanella* del lucano Rocco Scotellaro (1954): un autentico *bestseller*. E proprio la fortuna dell'*Uva puttanella* (uno spaccato dell'universo contadino pugliese) può aver prodotto l'interesse di Vito per la prima scrittura narrativa di Leonardo: un interesse che si rivela nell'alletta di copertina della prima edizione del romanzo di Scotellaro, nella quale l'opera viene presentata come «una conoscenza diretta e non viziata da preconetti del modo di vivere e di pensare del Sud, al di là delle classificazioni e degli schemi in cui ormai è consueto inquadrare i grandi raggruppamenti umani del Mezzogiorno»: una qualità della scrittura che Vito intravedeva proprio nella primordiale narrativa di Leonardo.⁴

Non è allora un caso che, incontrando occasionalmente Sciascia a Bari, Laterza ne fiuti la sintonia con la sempre più marcata connotazione di collana di denuncia sociale e politica che i *Libri del tempo* andavano man mano assumendo, ospitando argomenti, direi, 'sciascianamente' forti, come il dibattito sulla scuola, i rapporti fra Stato e Chiesa, la speculazione edilizia, la libertà di stampa. Editore di fine intuito, Vito intravede allora la possibilità di metabolizzare nei *Libri del tempo* le scarne *Cronache scolastiche* con le quali il promettente scrittore siciliano si era affacciato alla ribalta della narrativa nazionale, trovando resistenze nel Calvino nei *Gettoni* di Einaudi, e ospitalità nei *Nuovi Argomenti* di Carocci e Moravia. E decide di mettere in atto, con rispettosa determinazione, attraverso una fitta corrispondenza con l'autore, un adattamento dell'opera ai fini della collana cui era destinata.

Sciascia risponde con compiaciuta disponibilità alla proposta dell'editore:

Sono molto lieto di averLa conosciuta, e gratissimo Le sono della proposta cordiale di preparare un libro per le Sue edizioni. Ho molto pensato al lavoro da fare, e posso senz'altro assicurarLe che tra tre o quattro mesi sottoporro al suo giudizio il manoscritto. Penso non supererà le 150 pagine di stampa: avrà una "introduzione" un tentativo di raccontare il paese nella sua vita di ogni giorno; e poi tre cronache relative al consiglio comunale, alle saline e alle scuole.⁵

Centrale in questa strategia di discreto controllo della creatività letteraria dell'autore è l'impegno dell'editore a cogestire con lui ogni elemento testuale e paratestuale che potesse concorrere a connotare efficacemente e

⁴ ROCCO SCOTELLARO, *Contadini del Sud*, Bari, Laterza 1954, aletta di copertina.

⁵ Lettera da Racalmuto del 15.3.1955, in *Sciascia-Laterza*, p. 3. Nelle citazioni dal Carteggio ho conservato le peculiarità grafiche (maiuscole/minuscole, corsivi/tondi, ecc.) proprie dell'edizione dello stesso.

impressivamente l'identità dell'opera, soprattutto a 'nominarla', a cominciare dal titolo, perché essa si offrisse a una connotazione immediatamente allusiva dei temi che la animano: una strategia che Laterza aveva già sperimentato come elemento icasticamente decisivo nella connotazione di opere già accolte nei *Libri del tempo*, per esempio di un libro dirompente cui Vito aveva offerto la felice invenzione di un titolo a forte densità metaforica: *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore. E proprio da una timida, imbarazzata proposta di *nominatio* del titolo inizia l'intenso (direi inconsueto) rapporto onomapoietico fra autore e editore. Scrive Sciascia a Laterza:

Poiché i riferimenti a persone e a fatti sono in qualche punto evidenti, ho pensato di chiamare il paese "Regalpetra" e il libro intitolarlo *R come Regalpetra* – o soltanto *Cronache regalpetresi*. Lei che ne dice?⁶

Un dato sembra immediatamente emergere da questa primordiale proposta nominativa di Sciascia. Per quanto toponimo identificativo di una realtà circoscritta, *Regalpetra* è di fatto, nelle sue intenzioni, un titolo-sinceddoche che nasconde l'universale sotto il particolare, e l'immaginario sotto il reale, e forse tradisce il ricordo della *Petra/Enna* di Nino Savarese, anch'esso, non a caso, luogo mitico e metaforico.⁷ Cogliendo analoghe suggestioni, Vittore Fiore aveva recensito, appena uscite, *Le parrocchie* scrivendo: «Regalpetra è l'Italia, è l'Europa».⁸ Il *nomen fictum* maschera, insomma, e insieme rivela, il paese reale, paese reale che Sciascia vuole rappresentare come un frammento simbolico dell'intera Italia. Quel toponimo è peraltro coerente con le evidenti pulsioni idiotistiche che segnano la prima scrittura narrativa di Sciascia. Si tratta di integrazioni idiotistiche alla sua *parole*, nutrite da una viva sensibilità antropologica e identitaria nei confronti dei luoghi della sua vita, le quali si materializzano in un lessico disponibile ad accoglierle pur nel sorvegliato contesto di una lingua sostanzialmente delocalizzata.⁹

Ma, inappagato e consapevole della centralità del titolo nella strategia editoriale della collana, Sciascia torna sul tema, prima proponendo un sanguigno *Sale sulla piaga*, ispirato dalla centralità sociologica dei 'salinari' nell'opera, poi riproponendo un «più discreto», ovvero più neutro e persino banale titolo toponomastico: *Regalpetra in Sicilia*. Mosso infine dal bisogno di una onnicomprensiva pianificazione verbo-figurativa del libro, Sciascia

⁶ Lettera da Racalmuto del 11.4.1955, ivi, p. 7.

⁷ Ivi, p. XIII.

⁸ «Il Mulino», luglio 1956.

⁹ Cfr. il recente studio di ROBERTO SOTTILE, *Sciasciario dialettale. 67 parole dalle Parrocchie*, Firenze, Cesati 2021.

sposta su un piano figurale la scelta dell'intitolazione dell'opera. Propone quindi all'editore una copertina d'autore:

Per il titolo – il sale sulla piaga – o, più *discreto* – Regalpetra in Sicilia. Se Lei pensa ad una sopracoperta credo che Arnaldo Ciarrocchi o Emilio Greco sarebbero contenti di farla. Ciarrocchi credo riuscirebbe meglio, per un libro che è un pamphlet.¹⁰

Arnaldo Ciarrocchi (1916-2004), pittore-incisore, era con Piero Sadun, Toti Scialoja e Giovanni Stradone fra i quattro «artisti fuori strada» che Cesare Brandi aveva così soprannominato per la loro renitenza all'astrattismo in nome di una conservazione del tratto realista e decadente. Ma forse la preferenza espressa per lui da Sciascia in relazione alla natura di *pamphlet* dell'opera in gestazione dipendeva dalla sua connotazione di acquafortista 'espressionista' incline al tratto forte e icastico, con un *curriculum* di incisore maturato con l'esperienza di torcoliere nella Calcografia Nazionale. Più prevedibile, invece, l'indicazione del siciliano Emilio Greco (1913-1995), a lungo sodale artistico di Sciascia, che lo elesse spesso a illustratore delle sue opere.

Frattanto, di fronte a queste esitazioni onomastico-figurali dell'autore, è l'editore, ossessionato dall'impegno ad omologare il più possibile l'opera all'identità che i *Libri del tempo* andavano faticosamente costruendo nei confronti di un pubblico non ancora avvezzo a quel genere di scritture, non solo ad entrare nell'incerto laboratorio onomapoietico dell'autore e a porsi alla guida del progetto editoriale, offrendo a Sciascia, con ferma discrezione, suggerimenti per l'intitolazione persino dei capitoli, ma a violare audacemente il *feri* diegetico dell'opera fino a definirne nei particolari la dinamica narrativa gerarchizzandola secondo un *climax* tematico e cronologico, e secondo una *nominatio* dei capitoli che attenuasse, attraverso, appunto, una studiata icasticità semantica, quelli che egli giudicava gli 'eccessi' letterari della scrittura narrativa sciasciana. Scrive Laterza:

- 1) Il titolo del libro. Ottimo *Il sale sulla piaga*, ma forse poco indicativo del contenuto. Avrà notato che, per i *Libri del tempo*, tendiamo a metter fuori titoli che diano subito un'idea degli argomenti trattati; se si riuscisse a pensare, per il suo libro, un titolo che contenesse esplicita la parola 'Sicilia' o siciliano, e che dicesse anche del ritratto di vita provinciale, il tutto in una formulazione molto brillante, sarebbe tanto di guadagnato per la diffusione del libro. Regalpetra forse sarebbe meglio non ci fosse, nel titolo, per la sua difficile orecchiabilità. Pensiamoci insieme dunque.
- 2) Ordine e titoli delle varie parti. Proporremo: I. Premessa senza titolo; II. "La storia di Regalpetra" (cioè il Conte di Carretto; la storia ecc. non ci entusiasma); III. "La grande illusione" (già Memorie vicine); IV. "Il circolo della concordia";

¹⁰ Lettera da Racalmuto del 6.9.1955, in *Sciascia-Laterza*, p. 21.

V. “Sindaci e commissari” (L’amministrazione comunale); VI. “I parroci e l’arciprete”; VII. “Cronache scolastiche”; VIII) “I salinari”; IX “Diario elettorale”. – Noterà che abbiamo dato un ordinamento conologico, più o meno, e “gerarchico”; quanto ai titoli, benché non tutti ci soddisfino, apprezzerà lo sforzo di mettere insieme un indice il più possibile indicativo del contenuto anche in questo caso, per orientare il lettore. Se, su questo piano “dichiarativo”, Lei ha qualcosa di meglio da contrapporre, gliene saremo assai grati.

- 3) Sovracoperta. Non sarebbe adatta una fantasia di Nino Caffè? Ne parla anche lei nel libro.
- 4) Testo. Poiché, ora che ho potuto rileggere il libro nell’insieme, ho qualche proposta di ritocchi da farle [...] Sono cose minime: qui un breve taglio, lì un periodo da snodare un po’ meglio, lì ancora qualche espressione da chiarire. I tagli sono indicati con un X e chiaramente delimitati, e riguardano quasi tutti certi echi letterari, forse appunto un po’ troppo letterari; per il “Diario” tendono invece a mantenere il capitolo su un piano di notazione di costume, conformemente al carattere “fantastico” di Regalpetra e alle motivazioni *casuali* dei risultati elettorali.

Naturalmente, per tutte queste ultime proposte, che sono appunto proposte, e incoraggiate dall’amichevole cordialità dei nostri rapporti, supremo arbitro resta Lei.¹¹

Decisamente stravagante la replica di Sciascia a questa inconsueta ‘ingerenza’ dell’editore nel *fieri* dell’opera:

Sarei del parere di abolire i titoli dei capitoli mettendo ad ognuno, a modo di epigrafe, *le frasi di Courier* che ho trascritto – se Lei è d’accordo. O vuol dire che penseremo, magari sulle bozze, perché del resto vanno tutti bene, tranne, come anche Lei ha notato, “La storia di Regalpetra” e “La grande illusione”. Riguardo al titolo del libro, sarei per il più ovvio e dichiarativo: “Un paese in Sicilia”. Lei che ne dice?¹²

Eludendo di fatto le proposte emendative del *fieri* narrativo avanzate da Laterza, Sciascia oppone, dunque, ai titoli dei capitoli proposti dall’editore la singolare proposta di intitolarli con delle epigrafi/esergo tratte dai testi di Paul-Louis Courier (1772-1825), grecista e caustico scrittore francese: intrigante operazione onomapoietica della quale vorremmo sapere di più, ma non è rimasta traccia di quelle epigrafi/esergo del Courier con le quali Sciascia voleva intitolare i capitoli. Tanto meno ci soccorrono prove di intertestualità che giustifichino questa inattesa presenza dello scrittore francese nell’onomapoiesi di Sciascia.

Fredda e perplessa la replica di Laterza alle incerte e opache proposte onomapoietiche di Sciascia, ma soprattutto alla stravagante proposta, da lui

¹¹ Lettera da Bari del 29.9.1955, ivi, pp. 26-28.

¹² Lettera da Racalmuto del 12.10.1955, ivi, p. 30.

giudicata editorialmente irricevibile, di intitolare i capitoli con le «frasi di Courier»:

Sulle bozze occorrerà ripensare al titolo e ai titololetti, i quali ultimi non sostituirai con le epigrafi, che pur essendo straordinariamente calzanti non ottengono il nostro scopo di mettere insieme un indice il più possibile dichiarativo. Avremo modo di ripensarci.¹³

Rassegnata, a questo punto, la resa di Sciascia sul titolo; titolo che egli non riesce a concepire immune da quella letterarietà che l'editore gli ha già chiesto di ridimensionare in tutta la scrittura:

La scelta del titolo è diventata la mia quotidiana ossessione: tutti quelli che mi vengono in mente mi pare facciano un po' letteratura. Forse un "terzo uomo" riuscirebbe più facilmente a trovarlo.¹⁴

E per eludere l'icastica quanto prevedibile intitolazione toponomastica (*Regalpetra, Sicilia*), Sciascia torna a riproporre titoli che orbitano nel campo semantico del sale, per il quale ha da sempre simpatizzato giudicandolo una sorta di semantema a forte connotazione sociologica:

Ho molto pensato al titolo; ne sono anzi ossessionato. Eccone un paio: *Salinari e Galantuomini – Paese del sale*. E ancora cerco.¹⁵

Dopo tanto cercare, Sciascia, alla resa, scrive infine a Laterza:

Questa del titolo è una faccenda maledetta: mi ci arrovello da mesi per trovarne uno buono. A vederlo in stampa UN PAESE IN SICILIA non mi pare malvagio. I due che Le avevo ultimamente proposto sono: "Paese del sale" e "Salinari e galantuomini". Oggi penso: "Parroci salinari e galantuomini" (evidentemente più ci penso peggio è), "Cronache di vita siciliana", "R come Regalpetra", "Cronache siciliane" (sempre peggio insomma). Tutti gli altri che penso fanno letteratura. Sono davvero spiacente e spero vorrà scusarmi.¹⁶

Frattanto, il progetto editoriale di Vito affronta un altro delicato aspetto della *mise en page* dell'opera: l'illustrazione della sovracoperta. Preoccupato di creare una coerenza verbo-figurale fra titolo e immagine di copertina, e fra quest'ultima e l'indole dei *Libri del tempo*, l'editore accantona la

¹³ Lettera da Bari del 15.10.1955, ivi, p. 31.

¹⁴ Lettera da Racalmuto del 26.10.1955, ivi, p. 32.

¹⁵ Lettera da Racalmuto del 25.12.1955, ivi, p. 37.

¹⁶ Lettera da Racalmuto del 8.1.1956, ivi, p. 38.

primordiale idea di affidare la figurazione ad Arnoldo Ciarrocchi o a Emilio Greco, e apre la prospettiva di avvalersi di un autore a forte connotazione tematica, connotazione tematica che egli giudica pienamente coerente con l'indole dell'opera:

Sovracoperta. Non sarebbe adatta una fantasia di Nino Caffè? Ne parla anche lei nel libro. Se lei lo conosce personalmente, e vuol fargli la proposta, gliene sarei riconoscente, perché non conosco Caffè e d'altra parte lei potrebbe metterlo più facilmente in 'simpatia' col tema.¹⁷

È assai verosimile immaginare che l'indicazione di Vito muovesse dalla costante presenza, nelle figurazioni di Nino Caffè, dei 'pretini' che vedeva aggirarsi numerosi intorno al Duomo di Urbino, mentre era ospite della famiglia Benedetti durante la guerra: un tema divenuto nel tempo tratto identitario dell'attività pittorica dell'artista (noto appunto come il pittore dei 'pretini'), e dunque coerente con l'identità sociale di un ampio spazio narrativo del libro, e soprattutto in piena sintonia verbo-figurale con le 'parrocchie' del titolo. Sciascia condivide incondizionatamente la proposta:

Non conosco Nino Caffè. Nei primi di novembre, a Roma o a Milano, cercherò di mettermi in contatto con lui. Certo sarebbe felicissima una sua fantasia.¹⁸

E affida addirittura a uno dei potenziali illustratori da lui immaginato e poi accantonato, all'amico Emilio Greco, il compito di favorire l'approccio con Caffè:

Ho interessato Emilio Greco per il disegno a colori da chiedere a Nino Caffè: ma pare che questi faccia una vita piuttosto appartata, si ignora persino il suo effettivo recapito. [...] Penso per ciò che una richiesta dell'Editore Laterza valga molto più di quella di uno sconosciuto, quale io sarei per Nino Caffè. Ma penso che anche Maccari, che Lei certo conosce, andrebbe benissimo. Insomma, decida Lei.¹⁹

Registrata la sintonia sulla scelta di Caffè, Laterza incalza Sciascia nel rendere il più possibile proficua la collaborazione verbo-figurativa con l'artista eletto, coltivando sempre la speranza di creare una sintonia onomapoietica fra l'energia figurale dei 'pretini' di Caffè e l'icasticità di quelle «*Parrocchie*» che ormai sono divenute punto fermo del titolo dell'opera:

¹⁷ Lettera da Bari del 29.9.1955, ivi, p. 27.

¹⁸ Lettera da Racalmuto del 8.10.1955, ivi, p. 29.

¹⁹ Lettera da Racalmuto del 26.10.1955, ivi, p. 32.

Se Lei potesse mandare al Caffè qualche estratto di capitolo, se ne ha copia, in cui si disegna particolarmente un tipo caratteristico – un prete ad esempio – o un ambiente caratteristico – un comizio ad esempio – sarà tanto meglio, perché il pittore avrà così una guida sicura nell'ideazione del disegno.²⁰

Ed è lo stesso Laterza a scrivere, contemporaneamente, a Caffè:

Come Lei avrà forse notato ora noi usiamo presentare i volumi della collana dei "Libri del tempo" con delle sovracoperte appositamente disegnate dai più noti pittori italiani contemporanei. Levi ha disegnato le sovracoperte dei due libri di Rocco Scotellaro, Maccari i libri di Ernesto Rossi, Bartolini il libro di Giovanni Russo ecc. Ci sarebbe particolarmente gradita la Sua adesione al nostro invito di illustrare con un acquerello, o un olio anche se preferisce, a 3 o 4 colori, il libro di prossima pubblicazione sempre nei "Libri del tempo" di Leonardo Sciascia su Racalmuto, un paese della Sicilia occidentale.²¹

Un trepido entusiasmo suscita nell'editore la prima bozza prodotta da Caffè. Trepido entusiasmo per via di un certo radicalismo figurale che la caratterizza, per quanto perfettamente coerente col semantema ormai dominante del titolo. Alle 'parrocchie' del titolo, il cui valore vistosamente ironico di 'consorterie' proprio l'editore, scegliendole, aveva voluto rimarcare anche in ossequio al lessico sociologico meridionalista, l'immagine di copertina abbozzata da Caffè faceva, infatti, corrispondere uno stuolo miniaturizzato di preti disposti su più piani della figurazione, a rappresentare, con un'ironia che Laterza giudicava troppo icastica, la loro invadente, totalizzante presenza a tutti i livelli della società siciliana e meridionale. Ma alla fine Laterza scioglie la riserva e scrive a Sciascia:

Da Nino Caffè ho avuto un quadro che mi pare veramente bello, anche se troppo pungente per la presenza di troppi, tutti, preti. L'ho già mandato al clichettista.²²

Anche il titolo, poco dopo, conosce la sua definizione, per scelta dell'editore. Quasi a volersi scusare per essersi sostituito all'autore, Laterza si sofferma a motivare dettagliatamente le ragioni della scelta, insistendo sul valore fortemente allusivo delle *Parrocchie*, particolarmente congrue col *fil rouge* che regge le trame narrative dell'opera rispetto al *Sale* proposto dall'autore, in ragione della sua capacità di condensare allusivamente il carattere dominante delle comunità meridionali, che permea profondamente le narrazioni

²⁰ Lettera da Bari del 22.12.1955, ivi, p. 33.

²¹ Lettera da Bari del 22.12.1955, ivi, p. 34.

²² Lettera da Bari del 13.1.1956, ivi, p. 39.

di Sciascia: l'incomunicabilità fra i ceti sociali, ognuno chiuso nel culto del suo 'particolare'. E dunque Laterza scrive:

Dopo aver molto cercato, abbiamo trovato un titolo che mi auguro Le piaccia: *Le parrocchie di Regalpetra*. Spiegheremo nel risvolto della sovracoperta che Regalpetra è un paese che non esiste, ma che proprio per questo rappresenta bene un aspetto saliente della società meridionale: la mancanza degli scambi tra i gruppi chiusi in loro stessi, la mancanza di interessamento per la comunità, la formazione cioè di tante *parrocchie* che non si dialettizzano, che non cercano nemmeno di incontrarsi. A Regalpetra i borghesi, come li chiama Lei, si chiudono nel circolo per vivere la *loro* vita e ancora lì dentro si dividono in fazioni; i salinari restano ai margini del paese; della scuola egualmente chi si interessa? Chi pensa alla scuola, oltre ai docenti, il direttore e l'ispettore?; i preti formano un'altra casta, anch'essa divisa irrimediabilmente tra preti giovani e arciprete; ogni gruppo insomma fa *parrocchia* a sé. Non Le dispiace questo tipo di presentazione editoriale? Me lo faccia sapere.²³

Sollevato da un impegno fattosi per lui ormai ossessivo, Sciascia aderisce convinto alla proposta di Laterza:

Ottimo è il titolo e ottima la spiegazione. Le sono, anche di questo, molto grato.²⁴

Poco più di un mese dopo, fra gennaio e febbraio del 1956, il libro vede la luce. Sciascia lo accoglie così:

Il libro è bellissimo, ne sono felice. La sovracoperta è poi deliziosa. Non le saprò mai esprimere tutta la gratitudine che Le debbo: e per aver pubblicato il libro e per le indicazioni e i suggerimenti che ha saputo darmi.²⁵

Una prova di umiltà di un grande scrittore al cospetto di un grande editore, consumatasi nel territorio, aperto e insidioso, della *nominatio*, che nell'allestimento editoriale della scrittura letteraria è spesso terra di contesa fra l'*intentio* dell'autore e le esigenze commerciali dell'editore.

Biodata: Antonio Iurilli è professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Palermo. Studioso di cultura e di editoria umanistica e rinascimentale, rivolge i suoi interessi all'indagine storico-critica del Rinascimento nel Mezzogiorno d'Italia nelle forme dell'erudizione, della storiografia, della lingua scientifica, della cultura accademica, della cultura archeologica e nei suoi rapporti con la coeva *respu-*

²³ Lettera da Bari del 18.1.1956, ivi, p. 40.

²⁴ Lettera da Racalmuto del 21.1.1956, ivi, p. 41.

²⁵ Lettera da Racalmuto del 29.2.1956, ivi, p. 47.

blica literaria. Ha studiato la cultura napoletana dell'età aragonese. Ha ricostruito la tradizione manoscritta delle opere di Antonio De Ferrariis Galateo. Ha studiato vicende e autori del Seicento e del Settecento meridionale e della cultura scientifica napoletana del Sette-Ottocento. Ha delineato la fortuna editoriale in età moderna di alcuni classici latini, fra i quali Quinto Orazio Flacco, del quale ha pubblicato nel 2017 presso l'editore Droz di Ginevra gli *Annali mondiali delle edizioni a stampa*. È autore del repertorio bibliografico *Novecento letterario italiano*, Bari 1996.

antonio.iurilli@unipa.it